

MICROMEGA: FRANCESCO E L'ALTRA CHIESA

[MicroMega 6 (2015)]

FRANCESCO, *NOMEN OMEN*¹

di Paolo Farinella, prete

Credo di avere sufficienti credenziali per fare un bilancio provvisorio sulla permanenza da poco più di due anni (elezione: 13-03-2013) di papa Francesco alla guida della Chiesa cattolica, sia perché sono stato il promotore della raccolta di firme (circa 20 mila) come testimonianza verso di lui contro gli attacchi gratuiti e ossessivi delle «destre» alle sue timide aperture, sia in modo particolare perché ne prevedi l'elezione con tredici anni di anticipo (1999/2000).

La profezia su papa Francesco

Dal 1998 al 2003 ho vissuto a Gerusalemme (compresa tutta la seconda Intifada) e dalle alture di Sion, la storia, il mondo, la Chiesa si osservano con altri occhi e profondità. Leggendo le coordinate della Chiesa cattolica ormai agli sgoccioli del «regno» lungo e pesante di Giovanni Paolo II che ha impresso un'accelerazione all'indietro (proseguita alla sua morte, in modo tragico dal suo successore Benedetto XVI), mi persuasi della necessità di un papa, che ineluttabilmente doveva assumere il nome Francesco. Nel conclave che elesse Joseph Ratzinger, il cardinale Bergoglio, sponsorizzato dal card. Carlo Maria Martini di Milano, ebbe una quarantina di voti. Se il «papa venuto dalla fine del mondo» fosse stato eletto nel 2005, avrebbe avuto settant'anni e la storia sarebbe stata diversa, ma la paura ebbe il sopravvento e i cardinali terrorizzati dal mondo moderno, scelsero il conservatore più conservatore che avevano a disposizione, Joseph Ratzinger che non solo fu l'anima del pontificato del papa polacco, ma andò ancora oltre, anzi indietro.

Il nome «Francesco» non è nome della serie papale (Pio, Paolo, Gregorio, ecc.), ma un ideale, un orizzonte, un programma, che nessun papa aveva mai osato assumere perché è un «nomen terribile», perché chi lo porta è condannato a essere coerente: «nomen omen». Francesco di Assisi è stato l'unico discepolo «sine glossa» di Gesù che ha saputo toccare i cuori di credenti e non credenti, continuando a esercitare il suo fascino anche oggi, a distanza di oltre 800 anni.

Nel 1999 scrissi un romanzo dal titolo imbarazzante: «Habemus papam, Francesco» con l'Editoriale *Delphi* di Milano di Salvatore Giannella, grande direttore de «L'Europeo», di «Genius» e di «Airone». Il romanzo, aggiornato all'attualità, fu riedito, dopo dieci anni (2012) da Gabrielli editori, su richiesta di molti lettori, con un titolo appena modificato: «Habemus papam. La leggenda del Papa che abolì il Vaticano». Strana coincidenza della storia, il romanzo che prevede il papato di Francesco è riedito un anno prima dell'elezione di Bergoglio «qui sibi nomen imposuit Franciscum». Egli fin dai primi gesti fa esattamente le stesse cose del papa romanizzato. Papa Francesco divenuto vescovo di Roma e quindi papa della Chiesa cattolica, ha saputo interpretare i segni dei tempi, giunti a maturazione e non ha avuto paura di incatenarsi al nome che lo controllerà fino alla morte.

Nel romanzo, che ha una struttura narrativa di stampo apocalittico perché immagina che alla morte del papa polacco, i cardinali, in modo inconsapevole, eleggano un semplice prete che al momento dell'accettazione prende il nome di «Francesco», il papa si spoglia dei suoi lussuosi abiti e, di fatto, smantella la curia romana e tutto il sistema di potere che vi ruota attorno, decentrando alle Chiese locali tutto il decentrabile e riservando per sé solo le questioni di rilievo. Il primo gesto che il papa romanizzato compie nello stesso giorno del suo insediamento è l'abolizione fisica dello Ior, assumendo la Banca Etica come strumento di servizio bancario. La segreteria di Stato è ridotta a ufficio di supporto, togliendo al Segretario (al tempo Bertone Tarcisio, per il romanzo Tarcisio Burlone) tutti gli strumenti che hanno creato un sistema di corruzione e di perversione di potere inaudito e inaccettabile, nato e cresciuto sotto il pontificato del papa polacco e degenerato durante quello del papa tedesco, costringendolo a rassegnare addirittura le dimissioni.

Il ruolo storico di papa Francesco

Se da un lato papa Bergoglio è innegabilmente un papa di rottura che riaggancia la Chiesa al concilio Vaticano II, che i due papi precedenti avevano messo in naftalina perché strutturalmente

¹ Titolo originale dell'autore: «Un Papa non fa primavera, ma può segnare una svolta», in *MicroMega* 6 (2015), 73-86.

tradizionalisti e quindi pieni di paura nei confronti della modernità, dall'altro lato non mi entusiasma eccessivamente perché so con certezza che un papa non solo non fa «la Chiesa», ma come la rondine del proverbio, un solo papa non può fare primavera.

Papa Francesco ha bloccato un'involuzione paradossale, antistorica e, sinceramente immorale: il desiderio di andare indietro è tipico delle persone insicure e senza speranza, sempre alla ricerca di una certezza che per loro è da cercare «nei tempi andati», senza rendersi conto che quando quei tempi erano «tempi presenti», ebbero come tutti i tempi, contraddizioni, spinte, involuzioni, aperture. Nessun tempo è ideale, ma ogni tempo ha il suo percorso da compiere e da fare perché ogni tempo è «necessario» nel suo presente, se chi lo vive lo sa intercettare e «vedere».

Penso che papa Bergoglio, da sapiente gesuita, sappia questo e svolga il suo ruolo senza ansia, ma con determinazione, consapevole che il suo tempo, ogni giorno che passa, si riduca notevolmente. Egli sa di essere di passaggio, un papa di transizione. Nulla di più. Al momento in cui scrivo (inizio giugno 2015) egli ha compiuto 79 anni e ha ammesso di non stare bene. Credo che appena la sua salute comincerà ad avere qualche tentennamento significativo, Francesco darà le dimissioni e ritornerà in Argentina a vivere da povero, come ha sempre vissuto.

Molti si sarebbero aspettati «cambiamenti davvero rilevanti» da un giorno all'altro o nei primi mille giorni, senza rendersi conto che il papa, anche Francesco, è un uomo limitato, anzi «infallibilmente» limitato. Per le nomine e quindi la scelta delle persone ci prova, ma deve fidarsi degli altri perché non può conoscere tutti personalmente e i suoi collaboratori cercano di condizionarlo più che possono. A costoro si aggiunge chi «dentro la Chiesa» mal sopporta le sue scelte e le sue uscite, le sue parole e i suoi atti che destabilizzano quanti vedono la Chiesa come una fabbrica di potere e di mercimonio.

La logica della comunione va oltre la democrazia

Qui però gioca un fatto che i laici non possono capire perché è di natura squisitamente spirituale: Bergoglio è gesuita, formato sul criterio ignaziano del «discernimento» che colloca l'individuo (papa compreso) all'interno di un ordine che si chiama Provvidenza. Da qui la convinzione di Bergoglio che, a differenza degli altri non s'identifica con la Chiesa, ma si vive come mero strumento «pro tempore». Egli è convinto, è lo dice, di essere stato chiamato a fare la sua parte e così quotidianamente sprona tutti e ciascuno all'audacia e al coraggio del dovere vissuto in trasparenza e libertà: ognuno deve svolgere il proprio ruolo, ma senza credersi il proprietario della Chiesa o senza pretendere di avere la verità in tasca.

In questo somiglia a papa Roncalli che nominò presidente della Cei (12-10-1959) Giuseppe Siri, un uomo all'opposto sia nel pensiero sia nel temperamento. Lo stesso ha fatto papa Francesco che decise di mantenere a capo della Congregazione della fede (ex Sant'ufficio), facendolo cardinale, Gerhard Ludwig Müller, nominato da Ratzinger e famoso per la sua intransigente difesa della «tradizione», fino al punto che durante il Sinodo della famiglia per condizionarne le scelte, egli con altri quattro cardinali (Burke, Brandmüller, Caffarra e De Paolis), sferrò un attacco contro il «pericolo» dell'eresia attribuita al papa con un *pamphlet* orribile contro le aperture sui divorziati. Clericalmente egli e i suoi complici non attaccarono direttamente il papa, ma il card. Walter Kasper, scelto da papa Francesco come relatore ufficiale del Sinodo sulla famiglia, dove cercò di tentare una piccola apertura verso i divorziati e le nuove frontiere etiche che il mondo moderno pone.

Il cardinale Gerhard Ludwig Müller non è uno qualsiasi, ma è la punta di diamante della «dottrina» cattolica, perché capo della «prima congregazione» per importanza, e in questa veste vede il papa quasi tutte le settimane. Un suo intervento ha un peso pari a quello di tutti gli altri messi insieme. In un'intervista al quotidiano cattolico francese «La Croix» del 29 marzo 2015, egli ha affermato che «la congregazione per la dottrina della fede ha una missione di strutturazione teologica di un pontificato». In altre parole ha ipotecato il papa, ritenendolo inadeguato «teologicamente», cioè mettere il papa sotto controllo.

Rivolgendosi alla Curia, in occasione di Natale 2014, il papa ebbe a elencare, senza peli sulla lingua, quindici «malattie» curiali, tutte centrate sulla vanità, sull'ansia di successo, sulla corsa alla carriera, in altre parole sullo spirito mondano del mondo ecclesiastico. Il papa non toccò solo un abisso di miseria che lo circonda, ma ammise anche di essere «solo» e isolato. Da parte loro gli ecclesiastici che lo circondano, annuiscono sempre con la testa e a parole, ma boicottano senza mezze misure.

Dovrebbe, ma non può

Cosa avrebbe potuto fare papa Francesco? Sarebbe bastato, per cominciare, che avesse fatto come il Francesco del romanzo che nel momento stesso in cui si spoglia, spoglia anche la corte, abolendo titoli, appellativi, encomi, medaglie e collari e dichiarando decaduti, senza eccezione alcuna, tutti quelli precedentemente concessi. La Chiesa non è un distributore di titoli onorifici che ingrassano la vanità di chi li riceve e le tasche di chi li concede. In questo modo anche Massimo D'Alema avrebbe dovuto restituire il cordone di «Nobile Uomo», titolo che chiese con insistenza e che papa Ratzinger gli concesse. Come conseguenza logica, avrebbe dovuto abolire il cardinalato che è un'onorificenza puramente ecclesiastica, lasciando alle conferenze episcopali la libertà di scegliere i nomi degli eventuali elettori del papa, i quali resterebbero in carica solo a tempo, cinque anni, con l'avvertenza che il papa debba essere eletto da tutti i rappresentanti della Chiesa: popolo, donne e uomini, religiosi e religiose, preti e vescovi.

Bergoglio, anche se volesse, non può farlo, perché, per quanto aperto, è vecchio, è maschio ed è stato formato prima del concilio. Inoltre non è attaccato al potere e non crede proprio che sia determinante nella rivoluzione della Chiesa. Come papa Giovanni si giudica un povero strumento e quindi vuole che tutti maturino, ciascuno con il proprio passo. Per questo nei posti nevralgici sceglie di norma uomini diversi e opposti a lui. Non immagina nemmeno uno «spoils system» di stampo politico perché è e si sente un pastore che deve unire i diversi e gli opposti. Egli tiene conto che nella Chiesa vi sono progressisti e tradizionalisti, immobilisti (lefebvriani, ecc.) e intimisti (Catecumenali), affaristi (CL) e spirituali (Bose) e via di seguito: non sceglie, ma cerca di guidare tutti alla convergenza di un denominatore comune, rispettando la natura e la formazione di ciascuno. Ciò non significa che gioca al ribasso, ma spera che tutti crescano nell'idea che la Chiesa non è di ciascuno, ma è solo di Cristo.

Su corruzione, immoralità, potere e uso del denaro è stato inflessibile e lo si è visto, giorno dopo giorno, nelle omelie del mattino a santa Marta, negli incontri, con i vescovi italiani ai quali ha rimproverato una «certa timidezza» nella denuncia. Sul piano dottrinale, egli sa di potere aprire solo spiragli, ma di non potere fare molto di più perché «ruit hora».

Occorrono tempi molto lunghi

Temi secolari e millenari come il presbiterato coniugato accanto a quello celibatario, purché sia di scelta e non imposto, accesso delle donne ai ministeri senza alcuna limitazione, lo statuto dei «gay», per secoli considerati malati da curare (ancora oggi vi sono residui resistenti su questo versante), non possono essere sciolti con un colpo di spada secco. Francesco non è Alessandro Magno. Su questi temi non vi sono papi rivoluzionari, ma vi possono essere, come Francesco, papi illuminati che capiscono «i problemi», forse individuano piste di soluzione, ma non le imporranno mai con la forza dell'autorità, al contrario di quanto fanno i papi tradizionalisti che invece obbligano in nome dell'infallibilità e della «santa obbedienza».

Il papa potrebbe esprimersi solennemente con un'enciclica, ma se lo facesse, farebbe la fine di Paolo VI che, con la pubblicazione dell'enciclica «*Humanae Vitae*» (1967), rimase isolato e isolò la Chiesa, dando inizio alla separazione di questa dal mondo moderno. Personalmente ritengo che quel documento di Paolo VI abbia costituito lo spartiacque che determinò la crisi della Chiesa nel mondo di oggi: il controllo della sessualità, mediante la confessione, da sempre era stata lo strumento con cui la Chiesa gestiva la società e non solo la religione, sottomettendo, specialmente intere generazioni di donne, alla schiavitù della sudditanza maschile e della indegnità umana. Il papa e la gerarchia non si accorsero che con il '68 non solo si scatenò la fantasia alla ricerca del potere, ma si separò definitivamente il sesso dalla generatività.

Le nuove generazioni non facevano più sesso per la specie, ma anche e specialmente per divertirsi. La scoperta dell'aspetto ludico della sessualità aprì la porta alla consapevolezza della propria coscienza e alla libertà delle proprie decisioni. Seguì inevitabilmente il referendum sul divorzio (1974) con cui la Chiesa perse «un'inutile battaglia» (Paolo VI), costretta dalla Dc a schierarsi contro la legge istitutiva. Relegata la Chiesa sempre più nelle sacrestie ed espunta dalla vita delle persone, la gerarchia cattolica, con la lungimiranza che la contraddistingue, cercò di ritornare indietro di corsa, come se il passato potesse garantire la sicurezza del grembo materno. Non si rese conto che il tempo che passa non torna mai più. Se il papa facesse un'enciclica sui temi «caldi» farebbe un atto di autorità e sarebbe

accusato di fare quello che vuole combattere: creare un clima di libertà e di fiducia all'interno della Chiesa dove si possa discutere e decidere in libertà, senza farsi guerre e scomodare truppe cammellate.

In un'indagine preparata per «la Repubblica» (Genova, Repidee, 4-7 giugno 2015), Ilvo Diamanti ha rilevato che il 90% degli Italiani hanno fiducia in papa Francesco. Se si calcola che i praticanti in Italia sono tra il 25% e il 30%, vuol dire che il 70%, compresi atei, non credenti, agnostici e miscredenti, vedono in lui un'autorità morale e un punto di riferimento autorevole. Poiché sono di più i laici, nel senso di non credenti, che hanno molte più aspettative su questo papa degli stessi credenti, sono essi che corrono il rischio di cogenti delusioni perché vorrebbero vedere approvati anche dal papa cattolico il loro pensiero e le loro battaglie. L'attesa che c'è nel mondo laico, io non la vedo nel mondo religioso ordinario che è più lento e più pragmatico.

Lotte ai privilegi e riabilitazioni

Il papa del mio romanzo, sulle lotte ai privilegi, compie un gesto evangelico semplice e assoluto: abolisce il concordato e invita i preti a tornare alla logica delle *Beatitudini* e del *Padre Nostro*. Egli sa che in questo modo perderà circa due terzi del clero, ma sa anche che con il terzo rimanente, andrà a scalare il mondo con la forza della testimonianza davanti alla quale nessuno resiste. Contemporaneamente, abolisce gli *Ordinariati Militari* e i cappellani militari, sottraendoli alla soggezione dello Stato e liberandoli da una obbedienza immorale e contraddittoria che li costringe a pregare per la Pace, mentre benedicono armi micidiali. Tutto ciò però è chiaro e fattibile in un romanzo, ma non può avvenire nella realtà perché comporta atti sconvolgenti, rapporti statali bilaterali e altre complicazioni che comunque bisogna superare e risolvere.

Un giorno, tutte queste cose saranno di ordinaria amministrazione e non vi saranno più concordati, preti militari e cardinali generali di corpo d'armata, vi saranno le donne prete e i preti potranno, se vogliono, sposarsi, ma quando ciò accadrà, ne sarà passata di acqua sotto i ponti del Tevere perché significherà che è la rivoluzione è diventata ordinarietà.

Sono stato il promotore della raccolta di firme a sostegno dell'attività di papa Francesco, dopo avere letto l'articolo critico di Vittorio Messori, commissionatogli da «Il Corriere della Sera» come ebbe a dire lo stesso autore (24-12-2014). A questa iniziativa aderirono moltissime associazioni di solito ai margini dell'ufficialità cattolica. In qualche mese abbiamo raccolto circa 20 mila firme che hanno avuto eco sulla stampa nazionale internazionale. Dopo questa iniziativa, infatti, gli attacchi al papa sono cessati sulla stampa, almeno in forma esplicita.

Alcuni chiedono la riabilitazione di chi ha subito censure ed emarginazione da parte della gerarchia, condizionata dai pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Certo, nulla lo vieterebbe e sarebbe anche un gesto riparatore pubblico, forse necessario, certamente di grande impatto, ma avrebbe anche la potenza di spaccare sia la gerarchia sia la Chiesa perché chi è stato autore o complice di persecuzioni, ingiustizie, delazioni, condanne, per coerenza, dovrebbe essere messo sotto accusa, a cominciare da Benedetto XVI, ancora vivente.

Avvicinandosi le dimissioni del cardinale Dionigi Tettamanzi, vescovo di Milano, successore del cardinale Carlo Maria Martini, don Julián Carrón, presidente di CL, sponsorizzò con una lettera riservata al Nunzio apostolico in Italia, quindi direttamente al Papa, la candidatura di Angelo Scola come successore adeguato, cioè «pompieri» per spegnere gli errori teologici e liturgici di cui accusava i due grandi vescovi, stimati da tutti. Benedetto XVI eseguì. È noto a tutti che la bonifica della «teologia della Liberazione» in America Latina, che tanta speranza aveva suscitato e prodotto nei popoli latinoamericani, fu dal papa polacco affidata, oltre che al Vaticano, all'*Opus Dei* che occupò tutti i posti di responsabilità, spegnendo anche i lucignoli fumiganti e riportando la Chiesa alla religione del consenso e dell'incoscienza. Almeno ci provò.

Il nunzio in Argentina, mons. Pio Laghi, era amico di giochi e di affabulazione dei generali che uccidevano i cristiani e gli oppositori, ma al monsignore non faceva una grinza perché «si combatteva il comunismo». La maggior parte dei «desaparecidos» è ancora in attesa di essere identificato in un luogo e in un nome. In Italia, per non andare lontano, don Lorenzo Milano e prima di lui, don Primo Mazzolari, profeti scomodi, perseguitati e condannati, oggi sono annessi con pacata coscienza, senza un minimo di rigurgito indignato per questi comportamenti che prima uccidono e poi glorificano.

La lista sarebbe interminabile: uomini e donne degni che sono stati messi alla gogna solo perché hanno avuto il torto di anticipare i tempi che in seguito gli hanno dato ragione. Se questo

dovesse essere il criterio – e dovrebbe esserlo – occorrerebbe rivedere la storia e ripassarla di buona lena, pagina per pagina perché le persecuzioni e le indegnità compiute in nome di Dio, della religione, dell'ortodossia sono così tanti che la stessa storia è incapace di contenerli tutti, senza alcuna discriminazione: papi, cardinali, vescovi, preti, religiosi, comunità di laici che uccidevano e torturavano e ammazzavano e bruciavano ... chi non pensava come loro. Hanno avuto ragione costoro, il sangue degli innocenti che dalla terra grida al cielo, senza voce e senza speranza.

Nel Giubileo del 2000, Giovanni Paolo II tentò richiesta di perdono (12-03-2000, 1^a domenica di Quaresima), ma fece una distinzione: la Chiesa non sbaglia, sono i suoi figli che, non comprendendo il vangelo, commettono errori. Con questo criterio non si va da alcuna parte, perché «i figli erranti», formati dalla e nella Chiesa, non sbagliarono a titolo personale, ma in nome del «Santo Padre», in nome della Chiesa stessa, in nome di Dio. No, l'istituzione non può essere esente da colpe e responsabilità che devono, in qualche modo, essere riconosciute e forse anche scontate con una salutare pena, non come castigo, ma come testimonianza di affidabilità.

Un'altra via

Il papa ha scelto però un'altra strada, più riservata e personale. Mi consta per certo che papa Francesco stia ricevendo individualmente persone che sono state emarginate e perseguitate dentro la Chiesa (faccio due soli nomi: il grande teologo peruviano della liberazione Gustavo Gutiérrez e il grande Arturo Paoli, missionario di Charles de Foucauld, ormai centenario, e ne potrei aggiungere molti altri). La beatificazione (23-03-2015) di Óscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, che il Vaticano aveva bloccato per oltre trent'anni, perché lo accusavano di essere «comunista e populista», voluta e sboccata con autorità decisa da papa Francesco, è di fatto la riabilitazione dell'intera America Latina, dei suoi popoli e di tutti i martiri di giustizia e del vangelo. Fare un gesto pubblico significherebbe sconfessare papa Benedetto XVI, ancora in vita, e questo il papa attuale non lo farà mai, se non altro per carità cristiana.

Letta dall'esterno della Chiesa, l'episodio di Martha Heizer, presidente di «Wir Sind Kirche – Noi Siamo Chiesa», scomunicata insieme al marito, Ehemann Gert, per avere celebrato l'Eucaristia nella propria casa, può apparire come contrastante con gli incontri riservati con i perseguitati dei pontificati precedenti. Vista dall'interno le cose non stanno proprio così. L'interdetto (sanzione più lieve della scomunica), formalmente, non è stato emanato dal papa o dalla Santa Sede, ma dal vescovo di Innsbruck, diocesi di competenza. La sanzione canonica era prevedibile perché è automatica: il vescovo ha solo preso atto di ciò che è avvenuto. Secondo il Codice di Diritto canonico *vigente*, «incombe nella pena *latae sententiae* dell'interdetto chiunque, non elevato all'ordine sacerdotale, attenta l'azione liturgica del Sacrificio eucaristico» (can. 1378 § 2, 1). La legge attuale è questa. La coppia sapeva con avvertita coscienza che sarebbe automaticamente incorsa nell'interdetto e proprio per questo hanno celebrato: per forzare la legge, sfidandola. Nella storia è sempre avvenuto così: i profeti sfidano la legge, pagandone fino in fondo il prezzo e portandone il peso, sapendo che verranno tempi migliori in cui quello che oggi è vietato, con ogni probabilità sarà permesso, come spesso è avvenuto nel passato. Se Papa Francesco fosse intervenuto, avrebbe creato uno scompiglio e avrebbe dichiarato che la Legge è superflua. Egli forse porta in sé la sofferenza delle contraddizioni che contraddistinguono la Chiesa di oggi, ma sa anche che gli eventi devono fare il loro corso. Questo papa è aperto, ma non è rivoluzionario.

Pedofilia e formazione

Sulla tragedia della pedofilia, il papa ha preso concretamente posizione e ha dato quella svolta che i due papi precedenti avevano oscurato e insabbiato. Restano aperte le cause della pedofilia che non sono un fatto solo ecclesiastico, ma – lo so per esperienza a motivo del mio lavoro – è una piaga sempre più estesa in ambito familiare, dove i bambini sono abusati da adulti che hanno una vita sessuale ordinaria e, cosa ancora più grave, spesso i bambini sono abusati da padri, zii, nonni, di solito con la complicità della madre. Esiste e non da oggi il turismo sessuale che offre carne giovane in paesi esotici, dove la vita di un bambino o di una bambina vale meno di una noce di cocco. In Olanda si è cercato nel 2011 addirittura di costituire un partito politico centrato sul «diritto alla pedofilia». Ci troviamo di fronte a una «malattia aberrante» della società opulenta che ha bisogno di novità e di abissi sempre più rischiosi.

Ciò premesso, la pedofilia in ambito ecclesiale è ancora peggiore perché il bambino/bambina è «affidato» a un personale che pretende di agire e parlare in nome di Dio. Perché succede? Oggi stanno emergono fatti orribili commessi negli anni '50/'60 e via ancora oltre fino ai nostri giorni. Ciò significa che l'educazione «affettiva» del clero, prevalentemente tradizionalista, è un colabrodo che ha creato e crea mostri ammantati di sacro.

I seminari si sono dimostrati inefficaci a formare «uomini», per altro espunti dalla loro identità sessuale, costretta a sublimarsi, ma senza riuscirci, perché l'esito finale è l'omofilia e negli spiriti più infantili la pedofilia, non come perversione, ma come incapacità di relazione con un mondo adulto e responsabile. Il prete/religioso pedofilo ha un'affettività infantile e nel bambino vede un suo «uguale», sebbene lo esprima in comportamenti e atti compiuti da un adulto.

Il seminario o il convento, che lo si voglia o no, è un luogo «monosessuale», solo maschi (lo stesso vale per i conventi femminili) e chi vi entra vede e sperimenta solo quel mondo e quando non riesce nello sforzo ascetico della sublimazione, non può fare altro che dedicarsi al rapporto omofilo. In Seminario non vi è alcuna formazione psicologica all'affettività: tutto è taciuto, tutto è *non-detto*, tutto è supposto. Ciò che conta è la sottomissione, lo spirito di obbedienza e l'integrazione nel sistema clericale.

Chi esce dal seminario per affrontare la vita è impreparato e fragile, senza difese, senza forza, senza identità. Davanti a sé ha due possibilità: o si perde da sé oppure si rifugia nel sacro, nelle vesti preziose, nei meandri reconditi di un'illusoria spiritualità che è solo spiritualismo di maniera, sufficiente a creare una barriera ideale e culturale tra il «sacer-dote» e il mondo «pagano».

Per fortuna, oggi i Seminari sono quasi vuoti, ma occorre ripensare drasticamente la loro esistenza nell'oggi della contemporaneità. Occorrerebbe per chi volesse essere prete – *sic stantibus rebus* – che si usasse il metodo dei Gesuiti che preparano i loro aderenti fino a quarant'anni circa, obbligandoli ad avere due lauree, una civile e una religiosa, negli ambiti di sapere a propria scelta, inviandoli a studiare in giro per il mondo, occasione preziosa per imparare quattro o cinque lingue e stare a contatto con la vita di ogni giorno, la vita reale.

Papa Francesco potrebbe indire un concilio

Per fare tutto ciò è necessario che il papa convochi un concilio perché egli da solo è impari alle forze del male che si scatenerebbero contro di lui e contro le sue idee. La gerarchia, come dimostra la storia, ha sempre rallentato il cammino del pensiero e della modernità che prima combatte e poi, quando è di dominio pubblico, annette come se niente fosse accaduto. Un concilio ecumenico, magari periodico, che rivisiti la tradizione millenaria della Chiesa e separi il grano dal loglio, ciò che è stabile da ciò che è effimero, non tanto la dottrina dalle mode, ma la verità dalle apparenze di verosimile.

Più di quello che sta facendo, e per giunta da solo, papa Francesco «storicamente» non può fare perché sta preparando il terreno per rendere possibile un concilio Vaticano III, che si spera sia un passo avanti verso un vero concilio ecumenico con tutte le Chiese cristiane (Ortodossia e Riforma Protestante) che ridimensioni la figura storica del papato e inventi un nuovo modo di essere cristiani nel terzo millennio. Questo ultimo concilio dovrebbe svolgersi a Gerusalemme, come ideale prosecuzione di quello svoltosi al tempo degli apostoli, nel sec. I d.C.

Papa Francesco, entro un paio d'anni darà le dimissioni perché non è uomo di potere e non si sente un salvatore indispensabile. Egli si considera quello che è: un papa di transizione e come un'autentica catena, egli ce la sta mettendo tutta a tenere in mano i due estremi per trasmettere il senso del limite, del provvisorio e anche dell'umorismo: morto o dimesso un papa, se ne fa un altro e papa Bergoglio non ne fa una malattia.

Resta solo da vedere se, restando il sistema di elezione attuale, i vecchi marpioni cardinalizi non tornino al mestiere di sempre: nominare un pompiere che stemperi, che diluisca, che faccia evaporare nel tentativo disperato di ritornare al passato. Ci proveranno, perdendo altro tempo, ma questa volta non si sa se ci riusciranno. È finita, forse, per sempre, con papa Francesco, la filosofia del «*Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire*» (A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, XIX) e inizia, si spera, il tempo della normalità che possa sfociare in una «Chiesa di comunione» dove la libertà è la norma, la discussione il metodo e guardare in avanti la prospettiva.